

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli

Nato sul confine
Viki che voleva andare a scuola

Fabrizio Gatti

Viki che voleva
andare a scuola

Prefazione di Gian Antonio Stella

BUR
Rizzoli

Grazie a Mario e Teresa Passero, Franco Leonardi,
Hassan Aberchane, Pjerin Ndreka, Pjerin Marku
e Wendy Manning: senza le loro riflessioni e la loro esperienza
da emigranti la storia di Viki sarebbe passata inosservata.
E grazie a Beatrice Masini per i suoi preziosi consigli.

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Best BUR: marzo 2015

Nuova edizione Best BUR: novembre 2024

ISBN 978-88-17-18975-0

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

*Dedicato a chi, come Viki,
ha ancora fiducia nelle persone e nel futuro,
a tutti i fantasmi che hanno vissuto a
“Shkodra e re”, un piccolo villaggio italiano che non
compare su nessuna carta geografica.
E a Barbara.*

E se si chiamasse Marco?

Chiamatelo Marco e palpiteranno tutti i cuori d'Italia. Dategli lo stesso nome del ragazzino genovese del racconto *Dagli Appennini alle Ande* del Cuore di Edmondo De Amicis e vedrete la gente sospirare intenerita con i lucciconi agli occhi. Come sospirò intenerita per Remigio, il notissimo Remi di *Senza famiglia* che nel romanzo di Hector Malot girava col suo padrone chiamato Vitali e la scimmietta Belcore, tre cani e l'organetto. O per Carminello Ada, il bambino di cinque anni appeso al soffitto dal musicante che lo aveva comprato per cento lire e ammazzato a cinghiate perché non raccoglieva abbastanza soldi. O per Carluccio e Stefanella, i fratellini protagonisti del popolare feuilleton ottocentesco *La tratta dei fanciulli* di Giuseppe Guerzoni.

Un nome italiano: basterebbe un nome italiano a

Viki, il bambino intorno al quale ruota il romanzo di Fabrizio Gatti, per farne un piccolo eroe in grado di toccare il cuore di tutte le mamme del nostro Paese delle mamme. Quel Paese che si commuove per ogni storia tragica, triste, melodrammatica o telepiagnonna che coinvolga uno dei suoi figlioletti e spesso non vede i figlioletti degli “altri”. Un Paese che trova in qualche modo normale che una legge ostacoli il più possibile il desiderio di chi è immigrato in Italia di farsi raggiungere dalla moglie e dai figli. Che sbuffa infastidito davanti agli appelli all'accoglienza del Papa o dei preti di frontiera. Che schiamazza per le strade contro gli “immigrati prolifici come conigli”. Che plaude all'iniziativa di certi comuni che premiano le nascite di “trentini d.o.c.” o chiudono le scuole materne agli stranieri. Che protesta contro l'inserimento nelle graduatorie per le case popolari di quelle famiglie di extracomunitari che hanno tutte le carte in regola e sono particolarmente numerose. Che si lagna perché “i foresti non sanno usare il rubinetto” e “non hanno alcuna idea di cosa sia l'igiene”.

Un Paese che ha dimenticato tutto. Che si rifiuta di ricordare che anche noi italiani siamo stati clandestini e siamo emigrati illegalmente almeno in quattro milioni, attraversando i passi alpini o salendo sulle “carrette del mare” che oggi vomitano sulle nostre

coste indiani e maghrebini. Che anche noi siamo stati sottoposti ad angherie razziste come le infami campagne dello svizzero James Schwarzenbach, il quale delle mogli e dei vecchi genitori e dei bambini dei nostri emigrati scriveva: “Sono braccia morte, che pesano sulle nostre spalle”. Che anche noi eravamo accusati di essere troppo prolifici, un'accusa del resto non campata in aria se è vero che Benito Mussolini, come scrive Edoardo Pittalis nel suo libro *Dalle Tre Venezie al Nordest*, arrivò a salutare una parata “di 93 madri con complessivi 1310 figli, una media di 14 a testa”. Che anche noi ci ammassavamo in luride stamberghe al punto che a Little Italy, a New York, c'era un condominio dove in 132 stanze vivevano 1324 italiani. Che anche noi un tempo eravamo così miserabili che non davamo alcuna importanza all'igiene, tanto che ai nostri di passaggio a Basilea, in Svizzera, era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe perché “troppo sporchi”.

Ecco perché è importante questo libro. Perché Fabrizio Gatti, attraverso la storia di Viki, un bambino albanese che parte da un villaggio cattolico nel Nord del suo Paese per raggiungere clandestinamente, con la mamma Mara e la sorellina Brunilda, il papà, emigrato in Lombardia, racconta la storia di milioni di persone. Cingalesi e tedeschi, marocchini e italiani,

irlandesi e cinesi, polacchi ed egiziani, ghanesi e spagnoli: tutti diversi gli uni dagli altri per colore della pelle, religione, cultura, cucina, tradizioni. Tutti partiti in momenti diversi o secoli diversi seguendo diversi percorsi. Eppure tutti uniti dallo stesso destino. Segnati dagli stessi incubi. Insultati con gli stessi stereotipi. Accompagnati dagli stessi pregiudizi. Affascinati dagli stessi sogni.

È la storia, sempre diversa eppure sempre uguale, di un viaggio tremendo, di un incontro traumatico e di un inserimento difficile. Ecco gli scafisti che badano solo ai soldi e se ne fregano delle vite umane come se ne fregavano i *passeurs* che portavano i nostri emigrati clandestini a morire precipitando dal Passo del Diavolo dietro Ventimiglia. Ecco i poliziotti che fregano i soldi a ogni poveretto che non può dimostrare di averli guadagnati onestamente. Ecco lo sfruttamento dei lavoratori in nero che gli stessi padroni trovano più conveniente non regolarizzare. Ecco le baracche di legno e lamiera alla periferia di Milano, così spaventosamente identiche a quelle che venivano occupate dai veneti o dai calabresi alla periferia di Ginevra o a Lanklaar, in Belgio, dove i nostri si insediarono in ciò che restava di un ex lager nazista.

È durissima, la vita di Viki e Brunilda tra il fango, i topi e la paura. Eppure anche da questa storia, nata